

In Sicilia si può e si deve mutare la qualità del potere.

# La cultura del cambiamento

di Raniero La Valle

E' POSSIBILE cambiare in Sicilia la qualità del potere? E' possibile rovesciare quella spirale perversa del potere, che come ha detto l'ex sindaco democristiano di Palermo, Mantione, ha portato «la lunga mano» della DC nella città — ma non solo della città — a una «irrimediabile sconfitta»? Sì, è possibile.

E' possibile, ed anzi è tempo, ormai, che una nuova forma di potere sia sperimentata anche in Sicilia, animata da una grande e creativa presenza delle forze popolari, delle forze autonomiste, ai vertici dell'amministrazione pubblica, dei comitati, delle province, e domani della Regione. Si può cominciare anche qui quell'esperienza di buon governo, di risanamento morale e politico, di efficienza, di pulizia, di promozione di uno sviluppo diverso, che ha cominciato a dare i suoi frutti a Roma, a Torino, a Napoli, e che ha già in Italia così lunghe e positive tradizioni a Bologna, in Emilia-Romagna, in Toscana, in Umbria, regioni che hanno conosciuto e conosciuto un grande sviluppo economico, culturale e civile.

E' possibile a patto che si reagisca alla cultura del disimpegno, alla stola, alla passività, all'assentismo, alla propaggine, che si pretende radicale, e invece è solo qualunquista, di una punizione dei partiti, di una fuga dalla politica, di un rifugio nel privato.

Se questi atteggiamenti dovessero diventare prevalenti, se fossimo già in Italia alla caduta delle speranze democratiche, allo scetticismo, alla sfiducia verso i partiti, alla rinuncia ai grandi ideali di partecipazione che pur hanno animato le lotte di questi anni, allora avrebbe già vinto il terrorismo; perché questo è lo scopo vero del terrorismo, quello di disgregare la vita associata, di diffamare la lotta politica e il confronto democratico, e far passare la linea che solo attraverso la lotta armata, solo attraverso la negazione e la distruzione settaria gli uni degli altri, e quindi solo attraverso la morte data e ricevuta, si può cambiare la società.

Invece è importante che il terrorismo noi lo vinciamo nelle coscienze e nella cultura della nostra società; e dobbiamo allora con molta nettezza smascherare e denunciare i filoni di nichilismo, di catastrofismo, di agitazione esasperata e irragionevole, di disperazione politica, che obiettivamente fanno da supporto psicologico ed esistenziale alle armi trovate nei covi o che crepitano per le vie di Napoli, di Palermo, o di Roma; così come dobbiamo smascherare e battere quelle che si possono chiamare le culture del conflitto, cioè le culture delle contrapposizioni frontali, degli irriducibili scontri ideologici, dei preamboli, delle invocazioni alle sane ventate reazionarie, e tutto quell'armamentario rissoso che purtroppo allunga oggi anche in certi settori di orientamento cattolico e della Democrazia Cristiana.

democrazia cristiana è un partito; ma è solo un partito; non è né il mondo cattolico, né la Chiesa, e non è nemmeno l'espressione più significativa della aggregazione cattolica in Italia; spesso ne è addirittura una contraddizione e un grave. Con la DC si ha un rapporto quale quello che si ha nella lotta politica, e potrà essere di collaborazione o di conflitto e alternativa; adesso è di alternativa e di lotta, anche a causa del generale arretramento della DC del «preambolo». Moro invece era l'anti-preambolo, rappresentava la caduta della pregiudiziale e quindi la piena ripresa di tutte le possibilità del dinamismo e della democrazia politica.

Questa prospettiva non è perduta; l'importante è che non si permetta che il mondo cattolico, paralizzato e sequestrato dalla DC del «preambolo», si fissi e congeli in un ruolo inattuato di conservazione e restaurazione, spegnendo i fermenti e le diversità che lo attraversano. Per questo la presenza pluralistica dei cattolici nella lotta politica, fuori e contro la Democrazia cristiana, così rilevante anche in questa battaglia elettorale in Sicilia, è un dato di grande significato, condizione del formarsi di forze riformatrici.

QUESTO è importante anche per la grande causa della pace nel mondo, che non dovremmo dimenticare anche nella contingenza di uno scontro amministrativo. Perché la stessa linea e la stessa cultura che postulano e preparano una nuova qualità del potere, sono quelle che possono permettere un nuovo ruolo internazionale dell'Italia. Si tratta anche qui di battere il catastrofismo dell'attuale politica americana, il fatalismo delle contrapposizioni inevitabili, le culture del conflitto che ormai scontano perfino la possibilità di una guerra nucleare. In realtà non c'è problema mondiale che non possa essere risolto con la ragione, con la trattativa, e con la rinuncia a far valere, come norma obbligatoria per tutti, l'arroganza di uno solo, o l'interesse e il privilegio di pochi. Soprattutto se si individua il vero problema degli anni '80, che non è, come crede l'attuale leadership americana, quello del conflitto tra Stati Uniti e Unione Sovietica, ma è quello di una nuova ripartizione di risorse tra mondo sviluppato e sottosviluppato, tra Nord e Sud nel mondo.

L'Italia sta in Europa, sta nel Mediterraneo, per fare avanzare questa linea di tolleranza, di distensione, di soluzione equanime dei problemi. Ma quale Italia? Non l'Italia di governanti assenteisti o rinunciatari, solo attenti agli umori d'oltre-oceano; ma l'Italia che ha maturato, nella sua coscienza popolare, una radicata convinzione internazionale, che sa il valore della pace, e che non ha rinunciato a fare della sua battaglia per costruire una democrazia più avanzata, un momento importante per costruire una convivenza internazionale più giusta, e fare un mondo più pacifico e più umano.

Questo dato, questa ricchezza, questo valore, che è forse la più grande conquista di civiltà di questi 30 anni di democrazia in Italia, è ormai definitivamente acquisito al patrimonio storico, civile, politico, religioso, del nostro Paese. E' qualcosa che va bene al di là del rapporto più o meno difficile, più o meno conflittuale, tra partito comunista e democrazia cristiana. La

## I risultati del Comune di sinistra a Vittoria un grosso centro del Ragusano

# Governare bene... nonostante la Regione

Ciccio Aiello, il sindaco «professore», racconta l'esperienza di lavoro come primo cittadino - «E' indispensabile andare nei quartieri e rendersi conto di persona dei problemi e delle esigenze della gente» - Il riconoscimento del parroco

Dal nostro inviato

VITTORIA (Ragusa) — Quando s'è trovata la notizia su l'Unità ai primi di maggio, Ciccio Aiello, 34 anni, sindaco di Vittoria, l'amministrazione «rossa» (il PCI ha il 47 per cento) in provincia di Ragusa, ha avuto subito un moto di stizza. «I compagni di Carletini — ha esclamato — ci hanno battuto sul filo di lana; hanno inaugurato prima di noi l'asilo nido, l'unico della Sicilia». Ma, poi, sorridendo ha aggiunto: «E noi, che lo apriamo appena un mese dopo, accettiamo la sfida. Tra qualche mese, entro l'autunno, avremo bell'e pronto un secondo asilo».

Il divertente, insolito retroscena della gara di emulazione tra i due comuni di sinistra scopre l'altra faccia della medaglia sullo stato di realizzazione dei servizi nell'isola. All'avanguardia — e non è un caso anche se i ritardi sono generali — stanno come al solito le amministrazioni popolari. Ma, intanto, a Vittoria, governata da una giunta unitaria (PCI-PSI), dopo la parentesi del centro-sinistra chiusa nel '70, a che punto siamo? In piazza del Popolo, dove splende di luci il teatro comunale ora riaperto (era inutilizzato dal dopoguerra perché «da restaurare») si va a caccia del sindaco, Ma Ciccio Aiello, il professore come lo chiamano tutti, è appena passato. Lo danno a Chiuso Inferno (nessuna paura, è il nome di un quartiere). Sì, c'è stato, ma è ripartito. Ora è al quartiere Talafuni, ad una riunione di caseggiato. Continua l'inseguimento.

A tarda sera, sono ormai le nove, il professore, stanco ma inesauribile, è in fondo ad un garage nella borgata «Forcone», e parla di acqua, scuole, del consultorio e anche di politica internazionale. Senza peli sulla lingua, professor Aiello, sarà mica attivismo elettorale? Sindaco da due anni, popolarissimo, in un comune che è quasi una città con i suoi 50 mila abitanti, accetta la provocazione e replica: «Ma scherzi? Da tempo, ormai, per noi, amministrare vuol dire anche questo: andare nei quartieri, ricevere apprezzamenti, subire pure critiche. Se non avessimo agito così, è sicuro che non saremmo qui a parlare».

Un bilancio è allora d'obbligo. «Ma, attenzione — avverte Aiello —, sono il primo a dire che c'è ancora tanto da fare. Comunque ecco le nostre carte». Cominciamo dalla fine, dall'asilo, appunto, inaugurato l'altra settimana (presente il presidente del parlamento siciliano, Michelangelo Russo) che è una specie di realtà vivente dell'incredibile braccio di ferro tra la giunta che l'aveva ereditato nei suoi programmi sin dal '72 e il governo della Regione che s'è deciso a cedere, versando ottanta milioni, come acconto, solo alla fine del '76. L'anno scorso, dopo continue pressioni e una interminabile corrispondenza, sono stati accreditati altri trenta milioni.

Il giorno dell'inaugurazione anche il parroco di Vittoria al momento della benedizione («noi intendiamo scacciare il diavolo»), ha detto con un sorriso, volendo senza malignità alludere al fatto di trovarsi tra due fuochi, il presidente del parlamento e il sindaco, entrambi comunisti) è stato prodigo di riconoscimenti per i tanti «segni importanti di promozione umana». Uno di questi «segni» per Vittoria è certo il consultorio, che funziona già da tre anni e mezzo. Per mantenerlo in attività c'è voluta tutta la pazienza e la cocciutaggine degli amministratori e di un gruppo di operatori sanitari che hanno prestato la loro opera volontariamente.

Il governo regionale ha, insomma, fatto tirare il collo e la vicenda s'è cominciata a sbloccare appena qualche settimana fa: da Palermo sono arrivati i primi 45 milioni per le spese di gestione. Risultati? «Quasi duemila prestazioni, è un record in questa situazione di difficoltà», risponde soddisfatto Aiello. Il rendiconto, minuzioso, ma volutamente lontano da qualsiasi forma di trionfalismo, tocca adesso uno dei problemi più scottanti: l'acqua. Capitale di una delle zone più trasformate della Sicilia — fiore all'occhiello dell'agricoltura sono migliaia di ettari coperti da serre — Vittoria ha bisogno d'acqua. Ne

vuole la campagna che assicura un reddito non indifferente, ne vuole la città.

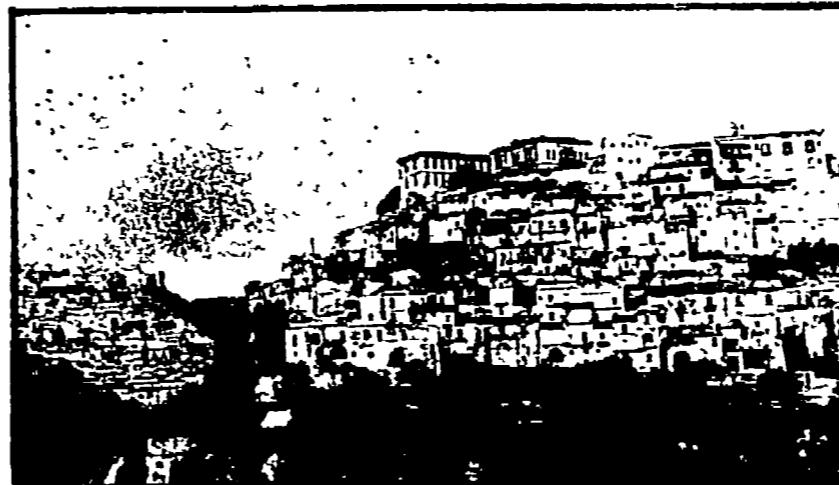
Con uno sforzo finanziario non indifferente, infatti, il Comune ha ricostruito l'intera rete idrica, portato le condutture in quartieri sinora privi del servizio. «Come nella via Adua — dice Aiello — dove abbiamo sotterrato chilometri di tubazioni per la prima volta nella storia di Vittoria sconfinando i lacci e laccioli della discriminazione politica e della burocrazia». E tra poco di acqua ce ne sarà a volontà.

Anche questo un risultato di grande valore per la giunta di sinistra che vanta pure ben 60 sezioni di scuola materna («stiamo trovando,

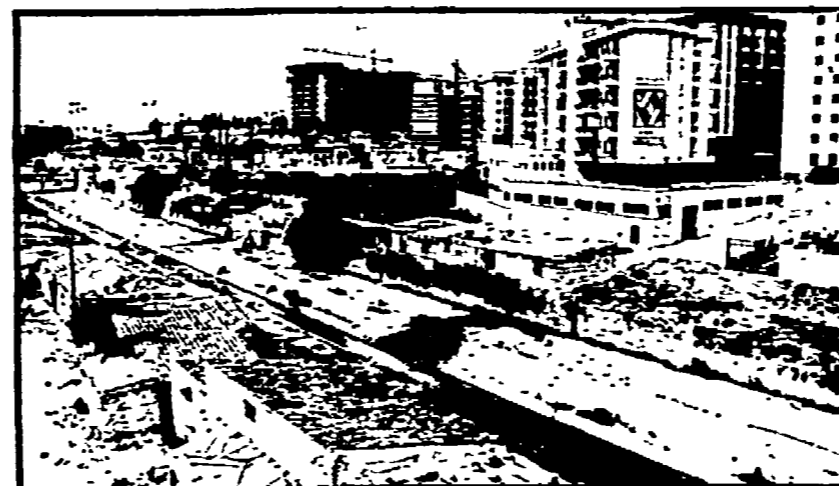
le sedi, per tutte: il centro-sinistra le teneva molte in appartamenti privati, spendendo centinaia di milioni per l'affitto»); un'attenta politica di edilizia scolastica — l'ultimo edificio, lo scientifico, è modernissimo e pronto per le lezioni — il sostegno ai produttori che ha per simbolo il mercato ortofruttilo costruito nonostante le resistenze di grossi speculatori del settore. E, infine (ma l'elenco è stato giocoforza ridotto) due pennellate: la nascita del «mercato dei fiori» gestito dalle cooperative di produttori; e l'avvio di un efficientissimo servizio di nettezza urbana

Sergio Sergi

## L'intera giunta di Ragusa sotto inchiesta



## Palermo: mille miliardi nel cassetto



## Sport e teatro: a Messina stessa musica



## A Trapani spesi solo gli spiccioli



RAGUSA — E a Ragusa, il capoluogo, che succede? 65 mila abitanti — appena 15 mila in più di Vittoria — città di provincia nel segno del «terzario» e con un'isola operaia, l'Anic petrolchimica e cementiera dove lavora poco più di un migliaio di persone, fa più notizia da qualche mese per le disavventure giudiziarie dei suoi amministratori. Di soldi non spesi anche qui ce n'è per centinaia di milioni ma l'immediatezza della cronaca suggerisce di raccontare piuttosto alcuni episodi. Che di cattiva amministrazione pure sempre si tratta.

Ecco, allora, l'allegria vicenda dell'appalto dei lavori al macello comunale, nata sotto il segno della giunta tripartita (DC-PSDI-PRI) guidata dal veterinario Giuseppe Di Natale, democristiano.

L'intera amministrazione è stata indiziata di interesse privato in atti d'ufficio perché i suoi membri avevano colto l'occasione di racimolare qualche lira inventando ben tre commissioni di esperti per l'aggiudicazione dell'appalto. Insomma, una questione di «gettoni di presenza» per una plethora schiera di esaminatori dei progetti. Ad ognuno un compenso di 300 mila lire. Come si svolgeva il lavoro? Semplice. Per dimostrare attaccamento all'incarico, le commissioni si riunivano una dopo l'altra, a distanza di un'ora.

Una disponibilità — ha ricordato il PCI — lievitata improvvisamente durante gli anni della politica delle intese. Ecco le voci di maggior rilievo: al risanamento del centro storico sono stati de-

La denuncia dei comunisti ha fatto scattare lo scandalo e l'intervento della magistratura. Lo stesso Di Natale, che non fu sindaco, essendo stato sostituito dal collega Nino Minardi (uomo della corrente deputato europeo Vincenzo Giurmaria, presidente della Regione, incriminato nello scandalo Italcasse nella sua veste di presidente della Cassa di Risparmio per Province Siciliane), in buona compagnia d'assessori ai Lavori Pubblici, il socialista democristiano Francesco Baielli, è stato travolto da un'altra denuncia.

Sono stati entrambi indiziati di interesse privato per aver dato via libera all'operazione, già bloccata negli anni passati. Fatti era necessario un piano di lottizzazione. Ma ai due amministratori sembrò sufficiente che il progetto, la seconda volta portasse la firma di un altro architetto, un caso che il professionista in questione sia figlio di uno dei potenti della DC ragusana, l'ex parlamentare Enrico Spadolini, un altro episodio: il depuratore quasi 4 miliardi per la frazione Marina Ragusa. Gli amministratori volevano, a giudicare l'appalto, a tutti i costi produrre con «trattativa privata». C'è voluta l'energica protesta del Pci che ha reclamato un regolare concorso a far scattare le tre ispezioni della Regione

stati qualcosa come 80 miliardi che restano inutilizzati nonostante il grado di abitabilità del quartiere mandamentale sia ormai ridotto pressoché a zero. I primi finanziamenti sono del '76. La Cassa del Mezzogiorno destinò a Palermo 40 miliardi, per il recupero di edifici di proprietà pubblica e per opere di urbanizzazione lungo gli assi viari della città.

Nello stesso anno una legge regionale per la definizione di alloggi-parcheggio ne stanziò altri 35. Destinati invece al progetto pilota di Castello San Pietro (il risanamento dovrebbe partire da oggi), altri 5 miliardi. Fino ad oggi però il risanamento (considerato dal vecchio consiglio d'affari un'occasione di ulteriore speculazione per l'accaparramento di nuove aree ad esso che si è esaurita la disponibilità alla periferia della città) rimane sulla carta.

Il progetto speciale per l'area metropolitana che si estende da Carini a Palermo sino a Termini Imerese — l'altra grande occasione — rimane insabbiata da anni. Soltanto per una parte questo progetto ci sono miliardi. Potevano diventare ancora di più. Ma la settimana scorsa, mentre venivano resi noti i risultati di studio su Palermo, commissionato dalla Cassa del Mezzogiorno, si è scoperto che la città per effetto dell'inerzia ha perduto i finanziamenti dello scialtrico '73: esattamente duecento miliardi.

DC tentò di sprecare quei soldi nella realizzazione di una avveniristica superstrada che faceva gola alla manna degli appalti. Ma il progetto sfumò per opposizione PCI. Da allora tutto è fermo. A conclusione di una pur parziale elencazione di miliardi. Dovrebbero essersi spesi per la creazione di consultori pubblici. Come solito non se ne fa niente.

MESSINA Una delle «Grandi Incompiute» la si incontra subito, appena dietro la curva di Montalto, che è una delle alture che fa da corona alla città. E', anzi avrebbe dovuto essere, il primo palazzetto dello sport di Messina. Invece, quella costruzione dal tetto di lamiera arrugginita e dalla avveniristica pretesa urbanistica cominciata cinque anni fa, è rimasta a metà e chissà quando potrà ospitare la prima manifestazione sportiva.

C'è, però, chi sta peggio. E' il teatro «Vittorio Emanuele», eredità del terribile terremoto del 1908 che aspetta ancora dopo settanta anni di venire ristrutturato: le ruspe l'hanno scavato dentro, lasciando intatte le strutture esterne e poi si sono fermate.

Sono solo alcuni dei casi più scandalosi del governo di centro-sinistra a Messina, dove tanti sono i miliardi che avrebbero dovuto essere spesi ma che, al contrario, sono rimasti inutilizzati. Per il teatro, ad esempio, nel cassetto ci sono due finanziamenti, uno di un miliardo e 850 milioni, l'altro, attraverso un mutuo, per sei miliardi e 125 milioni. Ci sono pure i progetti, ma tutto è fermo da anni.

Dalla cultura ai settori produttivi, la musica non cambia. C'è la vicenda, gravissima,

protezione e di salvaguardia alle continue alluvioni. Se oggi si prova a fare un bilancio di come sono stati spesi quei soldi, o meglio quanti di quei soldi sono stati spesi, si ha il senso, la precisa misura del tipo di amministratori che sono stati imposti a Trapani. I 56 miliardi erano così suddivisi: 39 per la costruzione della rete fognaria; 4 per la forestazione del monte Erice alle cui falde sorge la città; 4 per la costruzione di due canali di gronda; 9 per opere di sistemazione viabile; e per il ripristino di tutti gli edifici pubblici danneggiati dalle acque.

Rene, di queste somme sono stati spesi soltanto due miliardi e spesi nel peggiore dei modi: il primo lotto del canale di gronda che doveva costare 740 milioni è costato già un miliardo e trecento milioni, grazie ad una serie di perizie di variante di tut-

## Il PSI deve rispondere (e prima dell'8 giugno)

PALERMO — I socialisti siciliani, con interventi di alcuni dei loro più autorevoli dirigenti, hanno battuto, specie nell'ultima fase della campagna elettorale, il tasto dell'opposizione al sistema di potere dominato dalla DC. E' un fatto nuovo e apprezzabile, dopo anni di appiattimento dentro il centro sinistra che può aprire prospettive ad un rilancio autonomistico. Salvatore Lauricella ha duramente polemizzato contro il «triste viaggio a ritroso» compiuto dalla DC nella vicenda regionale, verso quella «mare della tranquillità» che restituisce spazi e potere al clientelismo, alle speculazioni, alle prevalenze parassitarie in una fusione di paura e di crudeltà.

Il segretario regionale Vito Cusumano, interistato dalla RAJ, ha pure sostenuto che il PSI intende «privilegiare» le giunte unitarie realizzate dai partiti di sinistra negli enti locali, sottolineando come i «risultati» e le «realizzazioni» diano ragione a questa scelta. E' una scelta che li ha condotti a respingere il «fa-

scio niente affatto discreto» del centro sinistra che i ricatti della DC riproponevano alla Regione. Ma in che misura — ecco il punto — essa si traduce in concrete e coerenti posizioni del PSI nelle realtà locali? Non si tratta di piccole cose. Il centro sinistra governa per esempio tutte le nove province siciliane.

Solo a Trapani, un accordo tra comunisti, socialisti, repubblicani, socialdemocratici prefigura in queste elezioni per il comune e per la provincia giunte unitarie. Eppure, almeno in altre quattro province — Siracusa, Ragusa, Agrigento, Enna — è realistico porsi lo stesso obiettivo: il PSI invece non dice chiaramente quale prospettiva propone all'elettorato. Nei comuni, fino allo scioglimento dei consigli che ha preceduto questa tornata elettorale, c'erano giunte di centro sinistra in tutti i capoluoghi (tranne Agrigento) e nella maggioranza dei grossi centri. Talvolta anche quando esiste una maggioranza di sinistra come a Comiso e Sciacca.

Questa ambiguità del PSI, che talvolta diventa, scelta antitattica, è particolarmente presente in certe province della Sicilia orientale, in particolare a Siracusa, Agrigento e Comiso. Tratti caratteristici delle giunte di centro sinistra: lo spreco, centinaia di miliardi non spesi, il malgoverno, quando non addirittura gli scandali e l'ombra della mafia. Il confronto tra questi «risultati» e quelli delle giunte di sinistra, per non andar lontani, a Vittoria, Carletini, Mazarino, Ribera, Lentini, Misterbianco e Sambuca di Sicilia, parla chiaro. Meno chiaro appare, nonostante le ultime importanti prese di posizione dei dirigenti regionali socialisti, quali le conseguenze del PSI, provinciale per provincia, intenda trarne. Ed è una domanda per la quale è auspicabile una risposta presto, prima dell'8 giugno: una risposta chiara e positiva del PSI accelererebbe il processo di costruzione di uno schieramento di forze produttive in Sicilia.